

GIULIO ORAZIO BRAVI

Descrizione codicologica del *Taccuino di disegni* di Giovannino de' Grassi



Due dame (particolare), f. 3v

Nota: Testo, qui in file Pdf, apparso nel volume *Il taccuino di disegni di Giovannino de' Grassi*, Bergamo, Università degli Studi di Bergamo, 2005, alle pp. 7-17, <http://www.giuliooraziobravi.it/libri/BRAVI-28/index.html>; nello stesso volume la *Nota storico-artistica* è di Maria Grazia Recanati, pp. 19-23.

1. *L'arrivo del Taccuino nella Civica Biblioteca*

La Civica Biblioteca di Bergamo ha la fortuna, l'onore e il dovere di custodire per l'utilità e il piacere del pubblico uno dei più suggestivi documenti dell'arte lombarda del Trecento, universalmente conosciuto negli studi come *Taccuino* di Giovannino de' Grassi. Il prezioso cimelio è pervenuto in Biblioteca nel 1845 come dono del conte Leonino Secco Suardo, che lo consegnò nelle mani del civico bibliotecario ed amico Agostino Salvioni perchè fosse “di pubblica utilità” (Archivio della Biblioteca: anno 1845, prot. n. 8).

Con il suo munifico gesto il conte Secco Suardo, che ricopriva allora la carica di presidente della Commissione amministratrice della Biblioteca, dava esempio di liberalità e di amore verso la civica istituzione, nella speranza, poi compiutasi, che altri lo seguissero nel lodevole proposito di arricchire con iniziative private il patrimonio librario della Biblioteca, costituito nel 1764 con il lascito del card. Alessandro Furietti.

La donazione del conte Secco Suardo cadeva in un momento felice della storia della Biblioteca. Il 10 gennaio di quell'anno 1845 essa era stata riaperta al pubblico dopo tre anni di chiusura, che erano serviti per trasportare i libri dagli angusti locali del Capitolo della Cattedrale, dove si trovavano in precarie condizioni dal 1797, nella nuova sede del Palazzo della Ragione, monumento simbolo della storia civile di Bergamo. Quel trasloco era stato caldamente auspicato dal conte Secco Suardo il quale, nella relazione da lui presentata al Consiglio della Città nel 1835 sulle condizioni della Biblioteca, l'aveva indicato come premessa necessaria per dare slancio e vita nuova alla pubblica istituzione (Archivio della Biblioteca: anno 1835, prot. n. 8). In quegli anni fecondi di propositi belli e di solerte iniziativa, il conte affiancò il bibliotecario nel progettare e nel sovrintendere l'opera di allestimento delle nuove sale; di trasferimento e ricollocazione delle opere

sui nuovi, monumentali scaffali; di catalogazione dei volumi; di stesura del nuovo regolamento. Il 10 gennaio 1845 il pubblico, superato il lungo scalone che dalla Piazza Vecchia conduce all'ingresso del Palazzo della Ragione, entrato nella nuova sede della Biblioteca, poté ammirare i libri distribuiti con ordine nelle sale splendidamente arredate, secondo quei criteri di ordinamento che il Salvioni aveva esposto due anni prima nell'opuscolo *Del modo di ordinare una pubblica biblioteca*. Nella sala grande di lettura, che si cominciò a chiamare Salone, campeggiavano al centro i due globi del geografo veneziano Vincenzo Coronelli, che il Consiglio della Città aveva fatto restaurare giusto l'anno prima perché fossero belli per l'inaugurazione. Mentre alla parete di fondo della Loggia, l'altra grande sala con scaffali a ballatoio e balaustrata finemente ornata, era collocato in una piccola abside, come un erudito di antichità classiche doveva avere felicemente suggerito, il monumento alla Pace, opera di Giovanni Maria Benzoni, recante tra cornucopie e simboli delle arti e delle scienze il motto *Pax alit artes*.

In una saletta riservata, chiamata Gabinetto, erano custoditi manoscritti e incunaboli, i beni più preziosi, disposti sui ripiani di massicci e alti armadi con ante chiuse a chiave. Gli armadi che contenevano i manoscritti erano contrassegnati con decorate lettere maiuscole dell'alfabeto greco, servite perché la collocazione dei manoscritti si distinguesse da quella delle opere a stampa, i cui scaffali erano contrassegnati con lettere maiuscole dell'alfabeto latino.

Ospitata in questa nuova sede funzionale e prestigiosa, e così decorosamente ordinata, la Civica Biblioteca poteva ora finalmente considerarsi una vera biblioteca e confrontarsi, senza troppo arrossire, con le altre celebrate consorelle italiane. Fu in questo momento, nel quale si può con ragione dire che la Biblioteca di Bergamo principiò a vivere degnamente, che Secco Suardo, pochi mesi dopo l'inaugurazione della nuova sede, recò in Biblioteca, il 5 maggio, il *Taccuino* con i bellissimi disegni [nell'immagine a fianco: f.13v, gipeto, cardellino, pappagallo].

Egli credeva di portarvi "un Libro a disegno ritenuto un studio di Lotto" e il civico bibliotecario era orgoglioso di accettarlo per tale. Ambedue si sbagliavano, messi sulla cattiva strada da Francesco Maria Tassi, che nella sua opera *Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi* pubblicata postuma nel 1793 aveva attribuito quei disegni, da lui visti presso l'allora proprietario il conte Alessandro Tassi, al grande pittore veneziano: "Presso il Co. Alessandro Tassis conservasi un libro in pergamena tutto di mano del Lotto, sopra del quale sono disegnati perfettamente varie sorti di animali volatili, e quadrupedi, ed alcune graziose figurette, come pure tutte le lettere maiuscole del alfabeto formate capricciosamente, e con grande artificio di figure, ed animali: si crede che questo fosse una specie di studio, di cui servivasi nel formar fregi alle stanze, ed ornar le soffitte; sopra molti fogli ha scritto il suo nome abbreviato, e l'anno 1542" (vol. I, p. 126).

Pochi giorni dopo l'avvenuta donazione, Agostino Salvioni inviò una nota alla Congregazione Municipale per avvertirla del dono. Dopo aver accennato ad un codice umanistico di

Cicerone, donato nella stessa occasione, scrive: "Ha pure lo stesso conte Soardi donato alla Biblioteca un altro prezioso libro di trenta fogli in pergamena, su cui dal pennello di Lorenzo Lotto sono dipinti a perfetto disegno varie sorti di animali volatili e quadrupedi, nazionali e stranieri con alcune graziose figurette e decorazioni. Sugli ultimi due fogli sono designate le lettere maiuscole ed



iniziali dell'alfabeto con curiose bizzarrie, e con mirabile artificio di figure e di animali. Sembra che questo libro fosse una specie di studio dell'insigne dipintore, come sta scritto pure da mano antica sul cartone che lo ricopre. Tale libro qual lavoro del Lotto è ricordato ancora e descritto dal Conte Francesco Tassi nelle sue *Vite de' Pittori Bergamaschi*. In alcuni fogli lo stesso dipintore vi ha scritto, a modo di anagramma, il proprio nome con l'anno 1542" (Archivio della Biblioteca, anno 1845, prot. n. 8).

2. *Materia scrittoria e formato*

Ad eccezione della coperta in grosso cartone, il *Taccuino* è tutto in pergamena. Le analisi eseguite presso i laboratori scientifici fiorentini nel corso del restauro, condotto presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze nel 1996, ci dicono trattarsi di pelle di giovani caprini. La lavorazione è di scarsa qualità. Gli esperti dell'Opificio così descrivono la pergamena: "in più punti sono visibili zone trasparenti, naturalmente sagomate o con pieghe che dimostrano la vicinanza alle zampe, al collo o al bacino dell'animale. Sono evidenti sul lato carne di numerose pagine le tracce ramificate delle vene e delle arterie; i difetti di lavorazione, come ad esempio alcune striature diagonali parallele (dovute ad un'eccessiva raschiatura superficiale), e infine i segni della manifattura stessa, ossia i fori perimetrali per il tiraggio su telaio e le impurità metalliche, residui del lavaggio delle pergamene" (*Il Taccuino di Giovannino de' Grassi della Biblioteca Civica di Bergamo: tecnica di esecuzione e restauro* in "OPD", n. 9, 1998, pp. 15-33, alle pp. 18-19).

Il formato dei fogli, tutti dal taglio irregolare, varia da un fascicolo all'altro ed anche all'interno di uno stesso fascicolo: è compreso fra un massimo di 260x186 mm e un minimo di 227x170 mm. Osservando con attenzione si nota che i fogli del secondo e del quarto fascicolo, che rispetto agli altri sono di formato inferiore, recano anche più evidenti i segni di una drastica rifilatura, che in alcuni casi ha maldestramente compromesso le figure; ma una drastica rifilatura hanno subito anche i fogli del fascicolo terzo (si vedano le figure a 15v, 16v, 19r, 20r) e una rifilatura più leggera si nota anche a 1 e 8. Deduciamo che originariamente i fogli del *Taccuino* avevano dimensioni superiori alle attuali e che all'interno di uno stesso fascicolo vi erano fogli di dimensioni diverse. Questo modo di costituire fascicoli con bifogli di dimensioni non omogenee era seguito nell'allestimento di fascicoli destinati a usi documentari, vale a dire per scritture private, per abbreviature notarili, per note contabili. Esso sta a testimoniare qui che l'intenzione originaria di chi diede avvio al *Taccuino* non era quella di confezionare un codice secondo i canoni della tradizione libraria, bensì un 'brogliaccio' per uso privato o di bottega. La rifilatura dei fogli può essere avvenuta o al momento in cui fascicoli autonomi, già recanti figure e disegni, sono stati tra loro uniti e quindi 'pareggiati', operazione avvenuta, come vedremo più avanti, entro il 1542; oppure al momento in cui si è deciso di pareggiare fogli di fascicoli originariamente uniti, ma nei quali vi erano fogli di formato maggiore: in questo caso i margini dei fogli di formato maggiore, esposti a patire piegature, lacerazioni, usure, vennero ampiamente rifilati quando si decise di ridurre a unità libraria il *Taccuino*, operazione anche questa avvenuta comunque entro il 1542.

3. *Fascicolazione*

I riquadri di pergamena sono plicati in due e cuciti in modo da formare quattro fascicoli: il primo di otto fogli (1-8), il secondo di sei (9-14), il terzo di otto (15-22), il quarto di 10 (23-31, con 26r). I primi tre fascicoli non presentano problemi, anche se, come vedremo subito dopo, in un momento imprecisato, comunque entro il 1542, è stato modificato l'ordine di successione: il secondo fascicolo è andato al posto del terzo e il terzo al posto del secondo. Più complessa è la costituzione del quarto e ultimo fascicolo. Anticamente (non possiamo dire originariamente), e comunque alla data del 1542, questo fascicolo era di otto fogli, ma con questa caratteristica: che al

verso del foglio IV (26v) era incollato un altro foglio di pergamena con raffigurate le lettere monocrome E F G; mentre al recto del foglio V (27r) era incollato un altro foglio di pergamena con raffigurate le lettere monocrome A B C D. Nel corso del recente restauro, per sanare una situazione compromettente per la conservazione, che si era venuta a creare a seguito di un intervento non felice eseguito nel laboratorio della Biblioteca Nazionale di Torino nel 1958, i due fogli sono stati completamente staccati dai loro supporti e, con l'aggiunta di carta che li tiene solidali, formano ora un bifoglio: ecco perché il quarto fascicolo conta oggi due fogli in più, dieci anziché otto.

Discorrendo dei fascicoli occorre ora chiedersi se questi siano stati utilizzati dopo che i fogli erano già stati assemblati e tra loro cuciti o se invece disegni e figure siano stati affidati a fogli sciolti per essere poi riuniti in fascicolo in un momento successivo. Ci sono riscontri che avvalorano la prima ipotesi: la raffigurazione del nido d'aquile si distende senza soluzione di continuità a 17v-18r, che non sono la facciata di un bifoglio; si osserva lo stesso a 29v-30r dove è raffigurato l'alfabeto policromo, che passa senza soluzione di continuità dall'uno all'altro foglio. Anche l'equilibrata e speculare *mise-en-pages* del primo fascicolo attesta che le figure e i disegni furono affidati a fogli fascicolati.

Un altro importante riscontro testimonia inoltre che nella fase iniziale di formazione del *Taccuino* i primi due fascicoli erano tra loro uniti. Osservando infatti la raffigurazione dei due cervi che compare a 8v si nota che lo sviluppo del disegno dei picchi alla lombarda prosegue a 15r; ma 15 è il primo foglio del fascicolo terzo. Da questa osservazione deduciamo allora due importanti informazioni: che originariamente quello che è oggi fascicolo terzo era secondo; e che questi primi due fascicoli erano tra loro originariamente accostati e già legati al momento di ricevere i disegni.

Riassumendo, i fogli ricevono i disegni quando sono già fascicolati: ciò vale almeno per il primo, il terzo e il quarto fascicolo. Due fascicoli, il primo e il secondo (oggi terzo) erano originariamente accostati e legati 'ad archivio'. Non possiamo dire lo stesso degli altri due fascicoli, il terzo (oggi secondo) e quarto, forse originariamente sciolti e anche autonomi e poi, nel volgere di alcuni anni, aggiunti ai primi due a formare un 'insieme' comunque sempre precario. La scarsa solidità iniziale della legatura, che doveva essere senz'altro 'ad archivio', può spiegare il passaggio del secondo fascicolo al posto del terzo. Dobbiamo ritenere che per almeno un secolo questi quattro fascicoli furono piuttosto mobili, dovendo servire, forse anche contemporaneamente, alle occorrenze di pittori, disegnatori, miniatori e decoratori di libri. Solo nel Cinquecento inoltrato si procederà a ridurre strutturalmente il *Taccuino* nella forma di unità libraria quale vediamo oggi.

4. Numerazione dei fogli

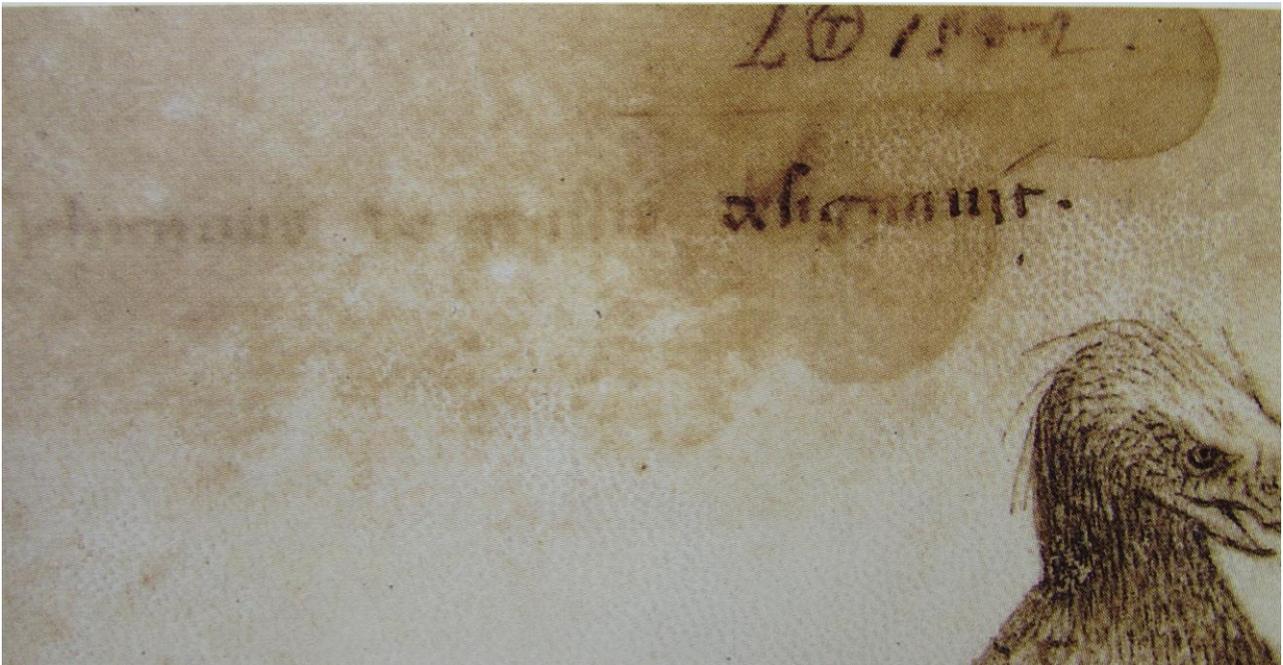
Nell'angolo superiore destro (quando non occupato da una figura) è stata stampigliata con inchiostro rosso la numerazione dei fogli, che va da 1 a 31. Questa numerazione è stata apposta in Biblioteca tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, comunque entro il 1905, perché già si vede dalle immagini del *Taccuino* che accompagnano il saggio di Pietro Toesca, *Michelino da Besozzo e Giovannino de' Grassi*, in "L'Arte", 1905 (fase. V), pp. 321-339.

Nell'angolo inferiore destro del verso di ogni foglio vi è un'altra numerazione, la cui mano, della prima metà del Cinquecento, dateremo più avanti con sicurezza al 1542. Questa numerazione, che con l'aiuto della lampada ultravioletti è leggibile ad ogni foglio, conta da 1 a 30. Diversamente dalla numerazione stampigliata moderna, che introduce 26r e 27 terminando quindi a 31, la numerazione antica non conta infatti i fogli incollati recanti le lettere monocrome dell'alfabeto, ma solo i fogli che facevano loro da supporto, e termina quindi a 30. La collocazione della numerazione nell'angolo inferiore destro del verso del foglio è costante anche nei fogli di minori dimensioni e che recano quei segni evidenti di rifilatura di cui si è parlato: significa che la rifilatura è avvenuta prima dell'apposizione di questa numerazione, dunque entro la prima metà del Cinquecento. Anche la costituzione del *Taccuino* nella successione dei fascicoli e dei fogli quale ci appare oggi è da datare dunque entro la prima metà del Cinquecento.

5. Scritture

Sul *Taccuino* hanno lasciato segni di scrittura cinque mani diverse. Le elenco in ordine di età. La prima e più antica è quella che a 4v annota: *johaninus de grassis designavit*. È scrittura di mano piuttosto formata e dall'intento librario. In area lombarda può bene datarsi fine Trecento ma anche primo decennio del Quattrocento.

A 2v, 4v, 13r una seconda mano, databile 1450-1470, appone la didascalia a tre figure, rispettivamente: *uno struzo che padisse lo ferro* (2v), *uno becho salvatico* (4v), *una galina de india* (13r). Questo dato paleografico è di grande interesse per la storia della formazione del *Taccuino*, in quanto ci consente di dire che a questa data i primi tre fascicoli erano tra loro uniti e fruibili 'insieme'. Una terza mano, sempre della seconda metà del Quattrocento, scrive a 24r: *fagiano*. Una quarta mano appone su molti fogli del *Taccuino* una sigla particolare, che è tipico



segno di possesso: Una L seguita da una O in cui è inscritta una T. Nel margine superiore di 4v la sigla è accompagnata dall'indicazione dell'anno 1542 [immagine qui sopra]. Nel Settecento e ancora nell'Ottocento alcuni vollero leggere dietro questa sigla il nome di Lorenzo Lotto. La sigla compare sui seguenti fogli: 1v, 2r, 3v (accompagnata dall'indicazione dell'anno 1542), 4v, 5r, 6r (accompagnata dall'indicazione dell'anno 1542), 8v, 9r, 11v, 15v, 22v, 30v. Ai fogli 1v, 3v, 15v, 22v, 30v la sigla affianca la numerazione antica. Questo particolare, ma ancor più l'identità della mano che annota le cifre dell'anno 1542 con quella che appone le cifre della numerazione antica dei fogli, ci autorizza a dire che con molta probabilità risale alla persona che si cela sotto la sigla sopra ricordata sia la numerazione dei fogli, sia quel lavoro più complessivo di riassetamento del *Taccuino* che abbiamo ricordato e su cui ritorneremo parlando della legatura, anch'essa ascrivibile al XVI secolo. Una quinta mano, calligrafica, scrive il nome volgare, talora dialettale bergamasco (*schiratto* a 4v), a fianco di molti animali che compaiono nel *Taccuino*; a 14r, sempre della stessa mano, è una composizione in versi riferita ai tre uccelli che stanno nella pagina a fronte; la stessa mano, con marcata calligraficità, trascrive le lettere monocrome e policrome dell'alfabeto gotico a 26r-27, 29v- 30v. Ai fogli 20v-21r, liberi da figure, il calligrafo si cimenta con diversi moduli calligrafici (corsivo italiano, capitale maiuscola, cancelleresca); a metà di 21r si legge una data: *laus deo 1574*, e nella parte inferiore dello stesso foglio, abraso, ma leggibile con la lampada ultravioletti, un nome: *Jo. Jacobus Lulmus*. Vedremo più avanti che questo è il nome del figlio di un calligrafo che operò a Bergamo nella seconda metà del Cinquecento.

6. Legatura

Il *Taccuino* ha una legatura cartonata ascrivibile al XVI secolo. Prima del recente restauro il cartone era ricoperto di pergamena bianca, aggiuntavi in occasione del restauro del 1958, che si è deciso di rimuovere per rendere visibile la legatura antica. L'osservazione del dorso consente di stabilire che originariamente si trattava di legatura d'archivio, metodo con il quale le sezioni erano cucite direttamente al dorso del cartone o della pergamena, senza ricorrere a colle. È un sistema di legatura poco funzionale alla conservazione, che non si riscontra nei codici librari, ma nei piccoli registri di natura documentaria o contabile (dove il nome 'legatura d'archivio'): si tratta di legatura 'povera', a cui spesso si ricorreva per testi, anche stampati, ma di piccolo formato. Quando il *Taccuino* venne così rilegato? Forse nello stesso momento in cui, nel 1542, si procedette alla rifilatura e alla numerazione dei fogli. La legatura può infatti essere correttamente datata a quel periodo.

All'esterno del secondo piatto è appena visibile una scritta, che tuttavia non è stato possibile leggere nemmeno con la lampada ultravioletti. Nel Settecento e ancora qualcuno nell'Ottocento, come Pasino Locatelli (*Illustri bergamaschi. Studi critico-biografici. Pittori*, 2 voll., Bergamo 1867-1869, vol. 1, 1867, pp. 119-120), lesse *Studio di Lot* perché era ciò che il cuore voleva leggere. Sui piatti sono ancora ben visibili i fori di passaggio degli antichi legacci, in età imprecisata chiusi con carta incollata.

Alla fine del recente restauro il *Taccuino* è stato rilegato secondo l'originaria tecnica della legatura d'archivio. Sono poi state inserite due carte di guardia protettive, all'inizio e alla fine.

7. Storia

A 21v, con la lampada ultravioletti, si legge *Jo. Jacobus Lulmus*. Gian Giacomo Olmo o Lolmo (il cognome si trova scritto nei due modi anche in documenti coevi) è da identificare senz'altro con il primogenito del calligrafo e decoratore di libri Giovanni Fortunato Olmo (1533-1598 ca.), operante a Bergamo nella seconda metà del Cinquecento. Della sua perizia calligrafica è prova un esemplare, attualmente non rintracciabile, delle *Rime* della poetessa bergamasca Lucia Albani, che conosciamo dall'edizione, che reca due fotografie del codice, fattane nel 1903 a Bergamo da Arnaldo Foresti. Giovanni Fortunato Olmo lo adornò del ritratto della poetessa e di un frontespizio elegantemente ornato a cartocci racchiudente il titolo dell'opera ed il nome del copista: "In Bergamo per Giovanni Fortunato Lolmo". Un altro codice scritto e decorato dallo stesso calligrafo è conservato oggi alla Biblioteca Civica di Bassano del Grappa. Si tratta della *Oratio de laudibus Petri Pizzamani Praetoris Bassanensis* di Camillo Girolodi, datato 1560 (*Miniature nei codici e negli incunaboli della Biblioteca di Bassano*, schede di Renata Del Sal, Bassano del Grappa 1985, al n. 20). Si hanno testimonianze certe che l'attività scrittoria, oltre che dal padre, era coltivata anche dal figlio Ercole, del quale si conserva al Civico Museo Correr di Venezia il codice con gli Statuti di Averara del 1573, decorato con fregi architettonici e figurati. Un altro figlio di Fortunato, Gian Paolo, è invece conosciuto come pittore e miniatore.

Anche se è difficile affermare con certezza che i nomi degli animali che appaiono nel *Taccuino* siano autografi di Gian Giacomo Olmo (dato il marcato formalismo calligrafico la mano potrebbe anche essere quella del padre Fortunato o del fratello Ercole), la nota di 21v, poi abrasa in quanto certamente ritenuta di possesso, testimonia comunque che il *Taccuino* nella seconda metà del sec. XVI si trovava a Bergamo, presso una famiglia di calligrafi, decoratori e pittori. In questa famiglia l'arte di decorare i libri si affiancava ad altre attività propriamente commerciali, quali la vendita di legname e la conduzione di una fornace a Osio Sotto, nella pianura bergamasca (Marino Paganini, *La fornace. Uomini e famiglie nella storia di Osio Sotto*, Osio Sotto 1985; notizie documentate sulla famiglia Olmo alle pp. 47 -100).

Dalla famiglia Olmo il *Taccuino* passa ai Licino, un'altra famiglia di Bergamo. Non conosciamo per il momento tempi e modi di questo passaggio. All'interno del piatto anteriore si legge questa nota: *Liber iste pieno iure ac absoluto dominio possidetur a Syllano Licino Bergomate iurisconsulto anno 1630*. Sillano Licino, dottore in legge, figlio di Francesco, è documentato come membro del Consiglio della Città di Bergamo dal 1592 al 1630 (Civica Biblioteca: Archivio storico del Comune, Libri delle Azioni). All'interno dello stesso piatto si legge, poco sopra la nota precedente: *ad uso de Paschale de Licini*, di cui non si sono trovate notizie. All'interno del piatto posteriore, in alto, si legge ancora: *sunt folia singula pergamena numero triginta S. L.*, che è nota di mano di Sillano Licino, che certifica il numero dei fogli del *Taccuino* sottoscrivendosi con le lettere iniziali. Le famiglie Olmo e Licino erano tra loro imparentate. La madre di Giovanni Fortunato Olmo era una Licino; inoltre lo stesso Fortunato tenne in casa e allevò come un figlio Gian Paolo Licino, figlio di Marziale, pittore come altri della famiglia Licino.

Alla luce di questi riscontri sui possessori del *Taccuino* tra XVI e XVII secolo, è possibile forse formulare un'ipotesi più attendibile anche per quanto riguarda l'interpretazione della misteriosa sigla della L seguita da una O con inscritta la lettera T. Come è già stato ricordato, ad iniziare da Francesco Maria Tassi questa sigla è stata letta come un anagramma di Lorenzo Lotto. Considerato che Lotto non usa mai un simile anagramma, è forse più probabile che la sigla rimandi ai cognomi Lulmo o Licino e che la T inscritta nella O possa significare *tenet*, possiede, formula abbastanza diffusa per le note di possesso. Questa è tuttavia solo un'ipotesi, e ancora molto fragile.

Nel sec. XVIII il *Taccuino* è di proprietà del conte Alessandro Tassi (1691-1771, Genealogia della famiglia Tasso in Civica Biblioteca: Raccolta Tassiana B 8 7 13/ 1). Presso di lui viene visto da Francesco Maria Tassi, che ne dà una prima sommaria descrizione nell'opera già citata *Vite de' pittori...*, pubblicata postuma a Bergamo nel 1793 (l'autore muore nel 1782), ma già pronta manoscritta fin dalla fine degli anni Sessanta.

Per lunghi anni Giacomo Carrara collaborò con Francesco Maria Tassi nella ricerca di utili notizie sui pittori e sulle opere conservate nelle case e nelle chiese di Bergamo. Intorno agli anni 1791-1792 il Carrara inviò ai curatori dell'edizione postuma dell'opera del Tassi una lunga serie di note e di aggiunte che nelle intenzioni dei promotori dell'edizione, poi disattese, vi avrebbero dovuto trovare posto. Queste note e aggiunte del Carrara sono state integralmente pubblicate da Franco Mazzini in appendice alla edizione anastatica delle *Vite* di Francesco Maria Tassi, Milano 1970 (ringrazio la collega Elisabetta Manca per la segnalazione). A p. 128 del volume II una nota del Carrara su opere di Lorenzo Lotto esistenti in Bergamo accenna anche al nostro *Taccuino*, del quale scrive: “il Co. Jacopo Tassis ha un libro in pergamena pieno di varij assai belli animali quadrupedi e volatili fatti all'apis delli quali soleva dipinger ne freggi e riparti delle sofitte delle sale et altre stanze come nella sala in Borgo S. Ant.o del Co. Estor Albani posta di sopra a mezzogiorno”. Se confrontiamo l'annotazione del Carrara con quanto scritto dal Tassi nelle *Vite* a p. 126 riscontriamo in primo luogo una differenza: Carrara ascrive la proprietà del *Taccuino* a Jacopo Tassi e non ad Alessandro; in secondo luogo vi è una interessante aggiunta: dei “freggi e riparti delle sofitte delle sale” che il Lotto avrebbe decorato attingendo agli esempi del suo *Taccuino*, Carrara cita come esempio una “sala in Borgo Santo Antonio del co. Estor Albani”. Come ha ben documentato Gianmario Petrò si tratta del palazzo già Cassotti De Mazzoleni oggi Albani-Bonomi al numero civico 70 di via Pignolo (G. Petrò, *La casa di Paolo Cassotti De Mazzoleni al n. 70 di via Pignolo ora Palazzo Albani-Bonomi*, in “La rivista di Bergamo” n. 7, ottobre 1992, pp. 7-14) che ancora conserva “il grande salone decorato con un fregio del primo cinquecento di grande interesse, ma non ancora studiato” (ivi, p. 9). Il Carrara dunque metteva in relazione i disegni del *Taccuino* con la decorazione del salone del palazzo del conte Giovanni Estorre Albani, attribuendo l'uno e l'altra al pittore veneziano. Ora sappiamo che né il *Taccuino* né le decorazioni del palazzo sono del Lotto; tuttavia l'annotazione del Carrara, anche se errata nella sostanza, ha il merito di fornire una importante indicazione di metodo, che speriamo possa indirizzare in futuro la ricerca. Assodato infatti che il *Taccuino*, ancorché testimonianza alta della storia del disegno, è un tipico repertorio di modelli e di esempi ad uso della bottega; stabilito, sulla scorta di riscontri interni, che il *Taccuino* è

a Bergamo con certezza a partire dalla seconda metà del Cinquecento e che passa per le mani di decoratori, miniatori e pittori, si potrà studiare l'uso che se ne è fatto, in quali apparati decorativi, librari o pittorici, se ne ravvisa la presenza, quale preferenza è stata accordata ai vari modelli iconografici. È un lavoro che richiede tempo, lunga osservazione, vasta consultazione, ma che alla fine metterebbe capo alla storia di fruizione del *Taccuino* che andrebbe ben oltre, per importanza e valore, alle sole notizie sui passaggi di proprietà che sono state finora acquisite.

8. Catalogazione

Entrato nel 1845 in Biblioteca, il *Taccuino* venne subito registrato nel *Catalogo generale della pubblica Biblioteca comunale della regia Città di Bergamo*, un voluminoso registro avviato nei primi anni Quaranta da Bartolomeo Secco Suardo, alla p. 152, con questa indicazione: “Lotto Lorenzo. Disegni. Cod. membr. sec. XVI”, e gli venne data la segnatura con lettera maiuscola dell'alfabeto greco Δ 7 14. Sul ripiano dell'armadio del Gabinetto dei manoscritti andò a collocarsi tra il bel codice umanistico con le opere retoriche di Cicerone, donato anch'esso dal conte Leonino Secco Suardo, e un codice di primo Trecento con le *Laudi* di Jacopone da Todi.

Nel tardo autunno del 1856, lo storico e critico d'arte Otto Mündler, accompagnato da Giovanni Morelli, che già l'aveva introdotto nelle case nobiliari di Bergamo dove aveva potuto ammirare belle quadrerie, fece visita alla Biblioteca e vide il *Taccuino* (ringrazio Giovanna Brambilla Ranise per la segnalazione). Annotò nel suo diario che l'attribuzione dei disegni a Lorenzo Lotto era del tutto falsa. Tentò anche di trascrivere la nota di 4v, riuscendovi solo in parte: “Johannes de... delineavit”. Non riuscì a leggere “grassis” e c'è da credere che nessuno allora in Biblioteca poté validamente aiutarlo, essendo anche la parola “grassis” molto sbiadita (O. Mündler, *The Travel Diary, Book I*, in *The fifty-first volume of the Walpole society*, 1985, p. 141). I dubbi sollevati da Mündler non restarono tuttavia inefficaci. In Biblioteca certamente ci si adoperò per stabilire



l'esatta paternità del *Taccuino* e la via maestra da percorrere, per cominciare, era quella di una definitiva ed esatta lettura della sbiadita parolina di 4v. Cosa che riuscì, perché quando l'allora direttore Giovanni Bosis decise di approntare per ogni manoscritto una scheda mobile, rivedendo e correggendo i dati catalografici di Bartolomeo Secco Suardo, la scheda del *Taccuino* venne intestata a “Grassis (de) Joahnnes”. La mano che ha redatto la scheda di catalogo è dello stesso direttore Bosis. Vale la pena di riportare tutto il testo della scheda: “Album di disegni coloriti sulla pergamena. Rappresentano animali diversi quadrupedi e volatili, figure quattro femminili (a carte 3 e 4), figure 5 maschili in un solo gruppo (a carte 5), una figura d'uomo coperto di pelo (a carte 7 recto), un alfabeto formato da figure di uomini e di animali (carte 26-29) etc. Cod. membr. sec. XIV di carte 30 numerate. Osservazioni: È un album di molto pregio. Consta di 30 carte ossia di 15 foli di pergamena piegati a due e riuniti in 4 fascicoli. Moltissimi fogli portano la sigla di Lorenzo Lotto che si credeva autore dell'album e la data 1542. Forse il Lotto ne sarà stato possessore. L'autore è il Grassi essendo scritto sul quarto folio (verso): *Iohannes de Grassis designavit*. Il Grassi scolaro di

Giotto e di Taddeo Gaddi lavorò assai a Firenze indi a Milano etc; Morì nel 1398. Questo prezioso cod. fu donato alla Biblioteca dal conte Leonino Secco Suardo”. Il Direttore Bosis incollò poi all'interno del piatto anteriore del *Taccuino* un foglietto con la seguente nota: “In cima al quarto foglio (verso) sta scritto: Joannes de Grassis designavit. Giovanni de' Grassi Pittore Miniatore, Scultore ed Architetto Milanese. Fu scolaro di Giotto e di Taddeo Gaddi. Lavorò assai tempo a Firenze indi a Milano ecc; Morì nel 1398. Di lui parla diffusamente Girolamo Luigi Calvi nella sua opera *Notizie sulla vita e sulle Opere degli architetti, scultori e pittori che vissero in Milano ai tempi dei Visconti e degli Sforza*. Milano Ronchetti 1859 in ottavo pag. 85 e seg.”. La citazione dell'opera di Gerolamo Luigi Calvi, uscita nel 1859, ci offre un punto di riferimento cronologico post quem per la datazione di questa nota del Bosis. Con molta probabilità anche la scheda di catalogo venne redatta dal Bosis dopo il 1859, in quanto, anche se lì non lo cita espressamente, pare tuttavia fare riferimento alle notizie contenute nella pubblicazione del Calvi. Comunque, sia la scheda di catalogo sia la nota incollata alla coperta del *Taccuino* furono redatte prima del 1870, anno in cui il Bosis lasciò la Direzione della Biblioteca. Nell'assegnare il *Taccuino* a Johannes de Grassis, Giovanni Bosis, sulla scorta di quanto leggeva nel Calvi, riteneva che Giovanni de' Grassi e Giovanni da Milano fossero la stessa persona. Durante una delle sue numerose visite alla Civica Biblioteca, Giovanni Morelli corresse in questo punto la nota del Bosis, postillando a matita sbagliato G. Morelli le frasi “Fu scolaro di Giotto e di Taddeo Gaddi. Lavorò assai tempo a Firenze”. Non sappiamo per il momento quando Morelli compì questo intervento. I suoi legami con la Biblioteca erano molto stretti: nel 1873 vi recò in dono una lettera di Alessandro Manzoni (Civica Biblioteca: Manoscritti, MM 530/29); nel 1887 donò alla Biblioteca tutti i suoi libri di contenuto storico-letterario (*La figura e l'opera di Giovanni Morelli: materiali di ricerca*, Bergamo 1987, alle pp. 63-114).

A partire dagli ultimi decenni del secolo scorso prende avvio la lunga e complessa discussione storico-critica sulla paternità dei disegni contenuti nel *Taccuino*, che continua tuttora, e per la cui illustrazione critica si rinvia il lettore alla nota storico-artistica di Maria Grazia Recanati.



Il timbro di proprietà, che appare su tutti i fogli, venne apposto molto probabilmente quando questi vennero numerati con stampigliatura a inchiostro rosso, operazione avvenuta, come già ricordato, entro il 1905. Ad un certo momento, non sappiamo quando con certezza e nemmeno il motivo, venne modificata la segnatura del *Taccuino*, che divenne $\Phi 69$. Nell'inventario redatto nell'aprile 1918 del materiale prezioso inviato a Roma per essere custodito nei sotterranei della

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II, nel generale panico diffusosi dopo la disfatta di Caporetto, il nostro *Taccuino* è già contraddistinto con la nuova segnatura (Civica Biblioteca: Archivio storico del Comune, Sezione Novecento, cart. 247). La precedente venne cassata e sostituita con la nuova sia sulla scheda di catalogo sia sulla coperta dove appariva nel margine inferiore interno del secondo piatto. Tuttavia occorre registrare che nel catalogo della mostra tenuta a Londra nel 1930, e alla quale fu esposto anche il *Taccuino*, esso figura ancora con la segnatura Δ 7 14 (*Exhibition of Italian Art 1200-1900*, London 1930, p. 236 n. 430), un fatto che non deve comunque sorprendere, perché abbastanza ricorrente nella citazione di codici che hanno cambiato segnatura. Nel 1954 il *Taccuino*, con molti altri manoscritti che ne erano ancora sprovvisti, ricevette un numero di entrata in Biblioteca: 1349, che si trova annotato sulla coperta, in inchiostro nero, nella stessa posizione delle segnature. Nella prima metà degli anni Sessanta, collocato insieme con altri pezzi preziosi in un forziere, il *Taccuino* cambia nuovamente segnatura, assumendo l'attuale Cassaforte l. 21.